

GENIO E NOIA

ANALISI TEMATICA TRASVERSALE DA LEOPARDI AI SIMBOLISTI

Di Lucrezia Manganelli

È noto come, nella storia dell'umanità, questa si ripeta, e come sembri che i grandi sconvolgimenti sociali seguano una logica ciclica e perpetua. Come la storia, anche nella letteratura i grandi temi del pensiero e delle emozioni vengono affrontati a più riprese a distanza di decenni o secoli, anche in ambienti completamente diversi tra loro, a dimostrazione del fatto che i temi letterari non costituiscano altro che lo specchio delle riflessioni agli interrogativi che l'uomo si pone da sempre. Così non dobbiamo meravigliarci se, tra opere letterarie diverse appartenenti ad ambienti diversi, troviamo la trattazione degli stessi temi, seguendo la stessa logica; perché questa non è che la dimostrazione della tesi della ciclicità e universalità della riflessione umana.

Questa è la risposta che mi sono data nel corso del percorso scolastico di quinta, analizzando la letteratura tra i secoli XVIII e XX, e in particolare leggendo Leopardi e i poeti Simbolisti. Pare infatti che, dal punto di vista della tematica della noia, questi si rispecchino e riprendano a vicenda, seguendo il medesimo filo conduttore di base. Sorprendente se consideriamo che i due pensieri si articolano a partire da basi diverse, sia come periodo storico che come ambiente geografico, e quindi come influenze letterarie/artistiche.

La tematica della noia viene citata spesso in entrambi e in Leopardi assume il ruolo di oggetto di analisi. Infatti, egli affronta il tema della noia sotto punti di vista molto differenti. Nel suo *Zibaldone*, infatti, raccoglie pensieri non sistematici e offre riguardo alla noia varie riflessioni, a volte anche non coincidenti tra loro: il pensiero leopardiano è infatti in continua evoluzione, soprattutto nel suo *Zibaldone* dove presenta una bozza delle tematiche che poi tratterà nei *Canti* e nelle *Operette Morali*. La definisce come l'assenza di piacere e dispiacere, quindi come un'asetticità, impassibilità di fronte alla vita, una povertà di emozioni.

Più può lo spirito in alcuno, più la noia è frequente, penosa e terribile

È quindi un sentimento sì *sterile*, non produttivo, annichilente, ma *sublime*, in quanto propria delle persone "di spirito", che sanno vedere la bellezza delle cose.

Leopardi infatti, nel suo *Zibaldone* (102-103, 20 gennaio 1820), presenta tre maniere di vedere le cose, dividendo le persone in tre categorie: del I tipo, le persone "di spirito", i poeti, capaci di avere la sensazione dell'infinito e quindi vedere l'anima, la bellezza; del II tipo, "di corpo", le persone concrete, che riempiono il vuoto con la quotidianità; del III tipo, "né di corpo né di spirito", i filosofi, che, consapevoli della vanità del nulla, fanno esperienza reale della vita.

La noia si presenta come un sentimento, quindi, inconcepibile per le persone del II tipo, che non riescono quindi a immaginare il vuoto, a riflettervi sopra, immersi nella loro frenesia del vivere. Al contrario, per Leopardi la noia induce chi la prova a non curarsi delle cose; non riesce a riempirle perché gli oggetti sono offuscati dalla nebbia della noia, dall'annichilente senso del nulla. La noia

riempie tutti gli spazi tra gli elementi materiali, li avvolge, e, come dice nelle sue *Operette Morali*, “Dialogo di Torquato Tasso e del suo genio familiare”:

A me pare che la noia sia della natura dell'aria: la quale riempie tutti gli spazi interposti alle altre cose materiali, e tutti i vani contenuti in ciascuna di loro (...); così gli intervalli della vita frapposti ai piaceri e ai dispiaceri, sono occupati dalla noia

Anche in “Canto notturno di un pastore errante dell'Asia”, Leopardi affronta il tema della noia, esplicitamente citata ai versi 112 e 132. Infatti in questi versi Leopardi ne tratta come male esistenziale dell'uomo; proprio per questo suo sentimento egli si distingue dagli animali, dal “gregge”, “beati” perché rimasti alla condizione di natura:

*O greggia mia che posi, oh te beata,
che la miseria tua, credo, non sai!
Quanta invidia ti porto!
Non sol perché d'affanno
Quasi libera vai;
(...) ma più perché giammai **tedio** non provi.*

Contrappone quindi la condizione di uomo e quella di animale: mentre l'uomo analizza, riflette, sente l'oppressione del nulla, appartiene quindi alla categoria del III tipo, l'animale, apparentemente, non si accorge dell'insopportabile senso del nulla, non si interroga sul non senso della vita, ma pensa solo a soddisfare gli appetiti immediati, valido rappresentante della categoria del II tipo;

*me, s'io giaccio in riposo, il **tedio** assale*

giungerà infine all'ipotesi di un pessimismo *cosmico*, universale, contingente ogni essere vivente: forse tutti soffrono in egual modo questo “male di vivere” dato dalla Noia, questa percezione del nulla che schiaccia l'uomo che ha fatto esperienza dell'infinito ed è poi costretto a tornare nell'infinito.

Il tema della noia è alla base del pensiero simbolista. Baudelaire, precursore del movimento, si riferisce alla noia con il nome di “spleen”, un fastidio che si tramuta in disperazione, angoscia, una noia esistenziale che ci impossibilita a reggere il peso della vita;

*(...) vinta, la Speranza
Piange, e l'atroce Angoscia sul mio cranio
Pianta, despota, il suo vessillo nero*

Così scrive in “Spleen”, poesia de *I fiori del male* (1857) in un climax ascendente di termini sempre più forti e immagini sempre più esasperate che giungono a raffigurare un'angoscia estrema, disperata e totalizzante.

Anche Verlaine discute della ricorrente tematica della noia, e la cita con un suo sinonimo, nell'ultimo verso della sua poesia “Languore”: una noia che pare prendere forma e schiacciare il cuore, quasi fosse l'ultimo, unico sentimento possibile, l'unica cosa che l'autore riesce a sentire, e a causa di questo sentimento disperato, nel quale si sente intrappolato, da cui non può sfuggire, si strugge;

*Solo, un **tedio** d'un non so che attaccato all'anima!*

la terzina precedente è essenziale per comprendere il significato di quel “solo”: le forti esclamazioni riassumono in breve il sentimento del “già visto” di Baudelaire, dell’assoluto già conosciuto, della voglia di un’altra vita;

Tutto è bevuto, tutto è mangiato! Niente più da dire!

Nella poesia di Mallarmè “Quando minacciò l’ombra”, la noia è direttamente citata nell’ultima terzina, nei versi:

*Lo spazio eguale a sé, che si neghi o s’accresca
in questa **noia** rotea vili fuochi che attestino
l’accendersi del **genio**, luce da un astro in festa*

il concetto di noia è nei Simbolisti ancora più estremo che in Leopardi, in quanto essi cercano di sfuggire a questo sentimento con la ricerca dell’estremo, di una qualunque cosa che li renda “vivi”, che possa dare alla vita anche un attimo di senso; ma la noia si presenta come una condizione d’esistenza per l’uomo in risposta alla finitezza in cui è costretto a muoversi, malgrado possieda le facoltà di vedere l’infinito. Lo stesso Leopardi ritiene che l’uomo è fatto di assoluto, mentre la vita è fatta di relatività; nello *Zibaldone*, il 12-23 luglio 1821 scrive, infatti:

L’anima si immagina quello che non vede (...), e si figura cose che non potrebbe se la sua vista si estendesse da per tutto;

e riprende il concetto nel pensiero del 12 agosto 1823:

*(...) egli dà la maggior prova possibile della sua nobiltà, della forza e della immensa capacità della sua mente, la quale, rinchiusa in sì piccolo e menomo essere, è potuta pervenire a conoscere e intendere cose tanto superiori alla natura di lui, e può abbracciare e contener col **pensiero** questa immensità medesima della esistenza e delle cose.*

Leopardi crede fermamente nella forza creatrice della mente che plasma, nel pensiero, nell’immaginazione, nello s-guardo che vede il vago, l’infinito, il determinato. E ciò è ben visibile nel suo *Idillio* più famoso, l’“Infinito”:

*io nel **pensier** mi **fin**go,*

dove *fin*go significa plasmare con la mente.

È, questo, un verso che accosta di pari passo il pensiero di Baudelaire. Anche i Simbolisti credono, infatti, nella forza creatrice della mente, ma tramite un’accezione diversa: si giunge a creare una realtà nuova, e questa reinvenzione della realtà avviene tramite il divenire simbolo, l’assegnare un significato simbolico agli oggetti.

Eppure sussiste una differenza sostanziale tra la creazione della mente in Leopardi e nei Simbolisti: mentre Leopardi analizza, esplora in modo razionale, teorizza, scruta, scrive poesie con una chiarezza limpida dal punto di vista sia logico che cronologico, i Simbolisti rispecchiano nel loro stile la costante ricerca dell’estremo, lo sforzo costante delle parole giuste. Nell’inconscio, per i Simbolisti, tutto si associa, mescola, confonde, come un sogno. L’apparenza, il NON IO, prevarica sul razionale, sull’IO. Per loro “è vero solo ciò che non è reale”.

*Vogliamo ancor la sfumatura:
non il colore, sol la sfumatura*

Questa la richiesta di indefinito di Verlaine in “Arte poetica”. Ma mentre Leopardi si perde nel *vago*, il suo naufragare nell’infinito è dolce, guidato dalla dolcezza del *sentimento*; nei Simbolisti il

principio guida è l'*istinto*, l'irruenza, la frenesia nel cercare l'estremo; e in questa ricerca tutto ne esce disordinato, in subbuglio. Ciò è esplicito dallo stile di scrittura di Baudelaire, Rimbaud, Verlaine, e soprattutto di Mallarmé, che concepisce la poesia come costante ricerca della giusta parola per definire l'assoluto. Citando Mallarmé:

Definire un oggetto è annullare i tre quarti del godimento della poesia

Il passo preso precedentemente in considerazione dalla poesia "Quando minacciò l'ombra" di Mallarmé offre un ulteriore spunto di analisi trasversale con il pensiero leopardiano. La luce del genio di Mallarmé è infatti facilmente collegabile in parallelo con la fase titano-eroica di Leopardi, la quale si racchiude tutta nel simbolo della ginestra, titolo del suo ultimo canto intitolato, appunto, "La Ginestra". Essa è metafora del genio, della poesia, metafora di ciò che si erge di fronte alla morte, al nulla dell'esistenza, di ciò che reagisce, fiero del suo reagire, di fronte a questo nulla;

*tui cespi solitari intorno spargi,
odorata ginestra,
contenta dei deserti*

e, come scrive nello *Zibaldone*, l'"opera di genio" (ovvero, l'opera che pur presentando l'inevitabilità dell'infelicità umana, pur vedendo la distruzione di fronte a sé, accetta la sua condizione, si innalza al di sopra del nulla) serve appunto di consolazione all'essere umano;

Hanno questo di proprio le opere di genio, che quando anche rappresentino al vivo la nullità delle cose, quando anche dimostrino evidentemente e facciano sentire l'inevitabile infelicità della vita (...), servono sempre di consolazione

nella sua poesia, anche Mallarmé si riferisce al genio, in particolare tramite immagini di luce; e con le sue analogie, che si esprimono con un linguaggio evocativo, assimila il genio ad una luce, la poesia, che contrasta la verità della morte, la quale diventa, paradossalmente, una menzogna per i poeti.

Quindi, sia in Leopardi che nei Simbolisti troviamo temi comuni, spesso trattati allo stesso modo con un leggero cambiamento di significato; in questo caso, la chiave di interpretazione per entrambi sono proprio le tematiche comuni e l'infinito confronto tra esse – l'affrontare un tema porta inevitabilmente alla scoperta di altri argomenti trattabili (singolare è anche l'utilizzo degli opposti luce-tenebre in Leopardi e nei Simbolisti o, ancora, del tema del vago e dell'indefinito), ma ritengo che qualunque confronto porti all'essenza del concetto della poetica di ognuno. Ora, l'affrontare la noia e il genio ha lasciato trasparire i principi fondamentali comuni riscontrabili nei vari autori.

Infatti, seppur Leopardi e i Simbolisti trattano la stessa tematica della noia, vi è una leggera ma essenziale differenza nell'interpretazione del concetto:

- per Leopardi, la noia è l'annichilimento dei sentimenti e quindi il nulla, la morte
- per i Simbolisti, il concetto di noia assume vesti più estreme: è l'angoscia esistenziale, lo spleen, in cui l'uomo è intrappolato senza rimedio d'uscita

In entrambi la noia è la rappresentazione del negativo, a cui si oppone quella più positiva del genio:

- per Leopardi, la poesia, essendo opera di genio, consola di fronte al nulla, di cui bisogna però sempre avere consapevolezza; dà una soluzione con i connotati della calma ragionata
- per i Simbolisti, il genio inteso come poesia si oppone sì alla noia e all'angoscia, ma è soprattutto la ricerca dell'estremo il suo contrario, che dà l'illusione del poter sfuggire; ma la frenetica ricerca è di per sé inattuabile, e l'estremo è in realtà irraggiungibile

e in questo si può trovare la vera differenza tra Leopardi e i Simbolisti; la calma opposta alla frenesia, la razionalità all'irrazionalità, la ricerca ragionata alla ricerca spasmodica e angosciante, l'ergersi fermo di una ginestra contro il costante movimento del pipistrello che sbatte le ali cercando di uscire da una condizione senza speranza di essere mutata, ma che comunque continua a muoversi;

*se ne va pei muri la Speranza
sbattendo la sua timida ala, come
un pipistrello che la testa picchia
su fradici soffitti*

Un confronto con la contemporaneità può essere fatto con il libro *Il soccombente* (1983) di Thomas Bernhard. Mentre per i Simbolisti la noia è il sentimento che fa scaturire, per contrasto, la poesia e quindi il genio, nel romanzo di Bernhard questa si presenta come *spegnimento* della creatività. Nel libro si analizza in un monologo biografico il difficile rapporto di due virtuosi pianisti, Wertheimer e il narratore stesso con il genio, rappresentato da Glenn Gould. Dopo la lunga frequentazione dei tre, conosciutisi al Mozarteum di Salisburgo i due virtuosi si rendono conto che mai potranno eguagliare la divina capacità pianistica di Glenn Gould; il narratore così lo descrive:

Musica / invasamento / sete di gloria / Glenn, avevo annotato una volta nel mio primo quaderno scritto a Madrid

il pensiero di diventare al massimo eccellenti virtuosi non basta e abbandonano l'esercizio del pianoforte, reagendo in modi diversi; il narratore regala il suo prezioso pianoforte Steinway ad una bambina, e il vederlo distrutto in così poco tempo gli darà la perversa soddisfazione dell'annullamento di sé; si dà così alla filosofia, non sapendo in realtà bene di cosa si tratti; Wertheimer inizialmente si dà alle "scienze dello spirito", infine si suicida, portando a esplicazione massima quel soprannome affibbiatogli da Glenn, "il Soccombente".

Fuggiamo senza posa da una cosa all'altra, così lui, e ci distruggiamo da soli. Non facciamo altro che scappare, così lui, fino a quando cessiamo di vivere. (...) Wertheimer è stato sempre e soltanto il soccombente.

Ne *Il Soccombente*, vengono trattati gli stessi temi del genio e della noia. Assumono, anzi, un'importanza principale del libro:

- Il genio è inteso come capacità esclusiva, come forza, essere, riuscire ad essere e non diventare, perché si è già;
- La noia è l'annichilimento, la risposta conseguente all'impotenza, alla consapevolezza del non riuscire, di non essere, e di irraggiungibilità del genio, di debolezza.

L'intero romanzo, narrato sull'andamento delle *Variazioni Goldberg* di Bach, specialità di Glenn Gould, racconta di questo intreccio tra riuscire e non riuscire, tra genio e noia, gloria e oscurità, e soprattutto tratta dell'angosciante consapevolezza del non riuscire ad essere.